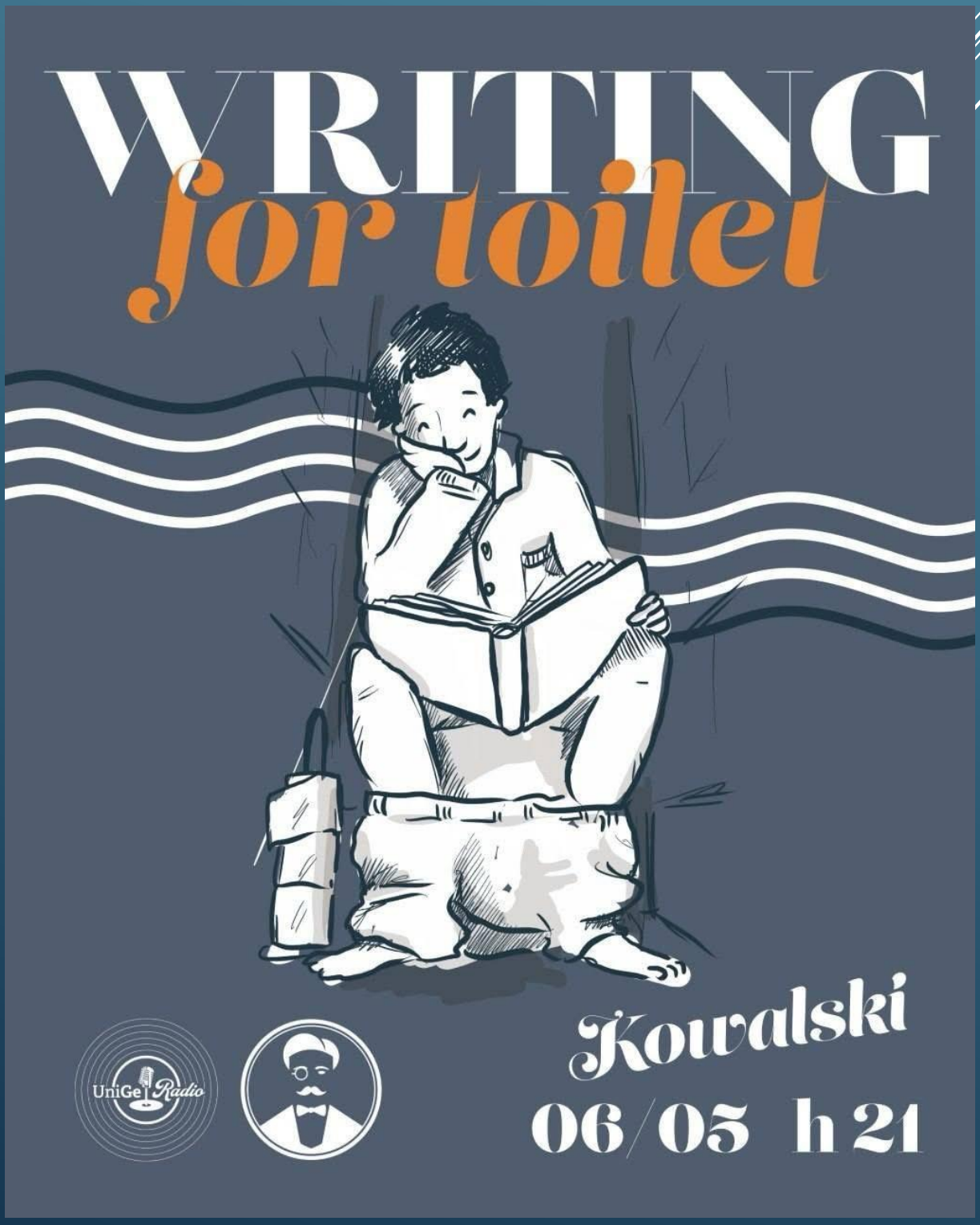

VOLUME 2

RACCONTI 3
FRANC ALLKJA 4
La fermata sbagliata 4
MATILDE BONOMO 7
Barattolo 7
IRENE GENTILE 12
Sul sentiero della luce morente 12
FILIPPO CUCCHETTI 15
Binario Uno 15
FEDERICO GIORGINI 17
Africa 17
FRANCESCO REFANO ARTUSO 23
La Storia, come Elsa Morante 23
GIOVANNI AMALDI 26
Il lago 26
POESIA 32
MILENA GIANNINI 33
Quand'è che tocca a me 33
ALESSIO STEFANELLI 35
Poesie 35
GIULIA AURORA PAGLIERI 40
Scomposta 40
GIADA NIGRO 42
Simpatia (sympátheia) Scritti 42
IDA PIANO 46
Sempreverde 46

RACCONTI

FRANC ALLKJA

La fermata sbagliata

"Si fermi, in nome di quello che le è più santo!". Robert allungò le braccia verso la testa dell'autista e qualcuno iniziò già a fissarlo in malo modo. Erano appena entrati in quel sobborgo sconosciuto quando in lontananza vide un autogrill. Robert Milwaukee aveva bevuto troppo la sera precedente e si stava maledicendo per non aver dato ascolto alla moglie. "Devi andare il bagno prima di partire", –gli si era raccomandata più volte. Non c'è stato nulla da fare. L'uomo era uscito senza neanche salutarla, sbuffando contro il modo in cui lei infilava sempre il naso nelle sue faccende. "Faccia presto", –disse l'autista. "Questa è la fermata sbagliata." Dal fondo qualcuno tossì e qualcun altro colse l'occasione per buttare lì la lamentela del caso. Robert non capiva come mai la gente si doveva spazientire così facilmente e fu colto alla sprovvista da quel posto molto peculiare. Non vi erano macchine nei posteggi dell'autogrill illuminato dal sole. Le uniche presenze che gironzolavano erano dei signori con dei cappelli lunghi a cilindro. Tenevano la testa bassa. I loro corpi esili erano avvolti in abiti da sera meticolosamente stirati. Le camicie bianche di seta venivano raccolte al collo da delle cravatte di stoffa lussuosa, con piccole crocchette per gatti stampate sulla superficie morbida. Entrò al bar e rimase a bocca aperta dalle tantissime cose che vendevano: a destra c'era una fontana di cioccolato, a sinistra infinite vetrine con più piani riempiti di pasticcini variopinti sprigionavano un odore dolce e suntuoso. Vi erano tantissime vasche piene di caramelle e uno stand dove un tubo girevole faceva scoppiettare sopra il fuoco dei bei polli grassocci che essudavano il loro grasso in fiumi che ricordavano il miele. Robert notò che non vi era nessuno alle casse pensando che la gente usufruisse di qualche sorta di pagamento con la carta di credito dopo essersi servita da sola. "Che furbi", disse in realtà a nessun presente. Lo squillo del clacson lo scosse, perciò si affrettò verso il bagno. Vide uscire uno dei signori che giravano fuori. Vestito esattamente come gli altri, lo sfiorò appena quando gli passò accanto. Ebbe giusto il tempo di sbirciarlo in viso. Restò di stucco quando notò dei lunghi e aguzzi baffi spuntare da un muso nero che assomigliava molto a quello di un gatto. Strabuzzò gli occhi e si girò immediatamente per guardarlo meglio. L'altro l'aveva ormai oltrepassato e stava imboccando l'uscita, quando tirò fuori dalla tasca del pantalone una zampa nera e pelosa che aveva un solo artiglio sporgente. Si sedette sulla tazza e chiuse la porta dietro le proprie spalle. Si sforzò di chiarirsi la mente. Viaggiavano da più di sette ore senza alcuna sosta e quell'imbecille

dell'autista non si era deciso a fermarsi prima. Voleva chiamare la moglie per poter aver la soddisfazione di mandarlo a quel paese davanti a qualcun altro. E poi forse le avrebbe chiesto scusa per non averle dato retta. Ma non le si poteva dare troppa ragione. Lui sapeva cosa succedeva alle mogli come la sua. Certamente, una moglie come la sua sarebbe salta in piedi dalla paura se avesse sentito un graffio secco e scricchiolante provenire da dentro il bagno. E fu quello che fece anche lui: si mise subito a guardare intorno. Scorse il lavandino. Immaginò un topo grasso e sporco che risaliva lungo i tubi, con i suoi denti a V e quel muso oblungo che gli faceva venire il voltastomaco ogni volta ne incrociava una foto sul telefonino. Oppure, li immaginò aggrappati dietro il muro a rosicchiare la parete per uscire.

Ting

Il suono echeggiò nel bagno vuoto. Lui ebbe un sussulto e vide che la chiave della porta era caduta ai suoi piedi. Il piccolo oggetto brillava sotto la luce soffusa. Il rumore divenne più forte, e finalmente capì da dove proveniva. Qualcuno stava cercando di aprire la porta del bagno. "Occupato!" –gridò con la voce tremante. "Imbecille…" –disse a se stesso, raccogliendo un po' di coraggio. Raccolta la chiave da terra, la infilò di nuovo nella serratura. Incontrò una certa resistenza, come se qualcuno dall'altra parte stesse cercando di infilarci qualcosa. "Un'attimo" –gridò di nuovo. "Per favore" –aggiunse con riluttanza. Tirò giù lo sciacquone e nel frattempo la chiave doveva essere caduta di nuovo per terra senza che lui se ne fosse accorto perché quando si girò per aprire la porta, vide una sorta di sperone bianco sbucare dalla bocca della porta. Indietreggiò. Da fuori avevano afferrato il pomello e con un solo girare del oggetto appuntito si sentì schioccare la serratura. La porta si aprì e una massiccia zampa nera scivolò lentamente nella fessura. Robert buttò giù nella gola asciutta quella poca saliva che gli era rimasta in bocca. Sentiva di nuovo l'impellenza di urinare. Un lugubre e biascicato miagolio riempì il bagno angusto e quei baffi aguzzi sfilarono di nuovo dentro. Poi la punta del capello a cilindro. Un muso strano e allungato fece capolino da dietro la porta. Roberto gridò. Quel gatto gigante adesso lo stava osservando con due occhi a mandorla color giallo. Un suono gutturale scosse il ventre affamato della creatura. Le sue pupille diventarono ovalari e un luccichio orrendo le fece brillare, prima che un attimo dopo si oscurassero del tutto. Il gatto spalancò le sue fauci e con uno scatto felino saltò sul corpo di Robert. L'uomo sentì le zanne bucargli gli occhi e in mezzo ad un dolore indicibile la sua vescica si liberò di nuovo. Tantissime di quelle creature in frac iniziarono ad entrare dentro l'autogrill e il posto ben presto divenne affollatissimo. Uno ad uno accedevano al bagno e si gustavano il corpo martoriato di Robert, seduto sopra la tazza sporca di quella piccola

città. La strada si alzava in una spessa nube di polvere, sotto gli pneumatici del pullman che diventavano via via più afflosciati. L'autista aveva messo in moto il mezzo dopo lo stormo di lamentele degli altri passeggeri. Si lasciavano alle spalle mille occhi gialli che li guardavano in silenzio. Mille occhi gialli che pregustavano la noia dei viaggiatori quando si sarebbero fermati al prossimo autogrill.

MATILDE BONOMO

Barattolo

Come comincia? Facile: siamo ad una festa di laurea insieme, abbiamo amico in comunque, lo stesso amico che ci ha decantato l'uno le caratteristiche dell'altro, Piacere, piacere, finalmente ci incontriamo - ho sentito tanto parlare di te - anche io di te - tu sei quello di - mentre io sono quella di- ma si dai pensa te.
Cosa studi, di cosa ti occupi, sono tutte domande innocue.
E poi si, potremmo cominciare a parlare dell'università, dopo tutto studiamo tutti e due, per altro entrambi a Bologna.
E tu mi dirai che si vede che ho studiato a Bologna, e io ti chiederó se è la giacca che ho indosso, quella enorme di cuoio che ho rubato a mio papà, certo che è quella, e poi ho una borsa di tela, per non parlare della frangetta che evidentemente non aveva bisogno presentazioni.
E certo che si vede chi sono, praticamente sono un libro aperto per te, e ci terrai a dimostrarmelo per le successive 4 ore.
Prendiamo qualcosa da mangiare, mi vuoi passare carne ma declino, tenti col formaggio ma rifiuto, non devo nemmeno dire a voce alta di essere vegetariana con un desiderio di evitare i prodotto animali, tu lo hai già capito, come dicevo, un libro aperto e ti si stampa in faccia il sorriso vittorioso di chi sfoglia le pagine ma sa già quello che c'è scritto.
È una prevedibilità rassicurante, quella dei barattoli con le etichette nella dispensa, non misteriosi contenitori contenenti misteriosi intrugli, ma tranquillizzanti barattoli di vetro, trasparenti, con etichette didascaliche, confortanti.
tu invece mi spiegherai che la carne la devi mangiare perché fai palestra, oh sì, e devi mettere su massa, eccome, necessaria per la performance. Mi dirai anche che ti stai preparando per una maratona di Torino, potrei azzardare una battuta sulle fette di salame ungherese che stai ingurgitando e del loro dubbio valora nutrizionale , ma mi fai notare che per questo tipo di preparazione non serve fare "massa" ma serve tagliare, la fase di "cut", e me lo dici come qualcosa di importante, a cui io non attribuisco alcun peso e invece dovrei, eccome.
Parliamo di droghe, ovviamente mi devi dire quello che hai provato, l'altro ieri hai pippato ketamina in un bagno, certo, in una conversazione obbligatorio decantare le propria gesta goliardiche, le trasgressioni, le proprie esperienze droghercce, altrimenti .. Cosa le collezioniamo a fare, se non per raccontarle?

E poi mi dirai che io ho la faccia di una che si spacca di canne, dopotutto frangetta, Bologna, cos'altro posso fare, diamolo per scontato - e invece no, mi fa un brutto effetto, sai, penso di essere allergica.
Di questa frase non cogli il fatto di aver sbagliato, di avere un pregiudizio errato, di voler ricalcare pedissequamente uno stereotipo, il mio, o quantomeno quello che tu mi attribuisci.
Nossignora, e infatti cominci a descrivermi quanti e quali sono i modi in cui io sicuramente sbaglio a fumare, mi illustri come potrei fare per iniziare, dosi piccole, per abituare il mio corpo.
Mi chiedo se per "abituare il mio corpo" tu intenda semplicemente "a fumare erba" o forse a cercare di fare qualcosa che non voglio, forzarmi quel giusto po', farmeli questi due spinelli ogni tanto, di modo che al prossimo incontro alla prossima laurea del cazzo tu possa vedermi e pensare "Bologna, frangetta e erba, ovviamente" e io non ti possa contraddire.
Se si parla di Bologna si parla di politica, e la lente con cui mi guardi mi proietta direttamente in uno schieramento politico (e dove io scrivo politico tu leggi partitico) ben definito e prevedibile, ma soprattutto, largamente criticabile. Mi lascio sfuggire che la sera prima ero ad un concertino all'Anpi della mia città e tu mi fai notare che l'Anpi nazionale si è schierato a favore della Russia nel conflitto Ucraino, scelta che denota una nostalgia che se non puzzasse di muffa sarebbe quasi tenera, ma bisognerebbe spiegarla anche agli studenti della primavera di Praga, qualcuno dovrebbe dirlo a Jan Palak ma primo, servirebbe una pala, secondo, servirebbe una dose di superbia, di tracotanza tale, una quantità di arroganza enorme che il mio interlocutore sta dedicando tutta quanta a me, questa sera.
Certo che non sono pro Putin e certo che sono pro Partigiani, per quanto stupida possa sembrare questa affermazione, si può essere Pro Partigiani, cosa vuol dire?
Immancabilmente finiremmo a parlare di partiti, di elezioni, tu sei convinto che io abbia votato rifondazione comunista , che a questo punto della conversazione se non è una esplicita critica è un implicito insulto.
Pd?
No.
Oddio avrai votato verdi, se non mangi animali.
Si, per le posizioni ambientali.
O cazzo, non sarai contro il nucleare? Se sei contro il nucleare me ne vado adesso.
E lo fai, ti alzi e fai proprio segno di andartene ma rimani fermo e tu in piedi,a guardarmi dall'alto così piccola, mentre leggi nei miei occhi lo sgretolarsi di tutte

quelle che consideri le mie certezze, forse non aspettavi che questo momento, di poter incontrare una piccola sinistroide sprovveduta per mostrarle la fragilità delle sue certezze.
io probabilmente annasperei, cercherei di darti delle spiegazioni, di giustificare la mia incoerenza, certo che sono favorevole al nucleare ma in una nazione famosa, e non certo positivamente, per le sue infrastrutture, dove i ponti crollano e gli autobus prendono fuoco, possiamo pensare realmente di maneggiare il nucleare ?
tu ovviamente mi faresti notare che ci sono organizzazioni sovranazionali che si occuperebbero del tutto, personaggi competenti, commissioni, organi, organismi e organici, organolettici e organetti, che è il futuro per Dio, e che sono proprio i partiti ambientalisti che
ci stanno uccidendo scegliendo di farci crepare con i gas dei combustibili fossili e delle false energie verdi.
E poi? E poi mi sono rotta il cazzo. Ti direi che hai fatto proprio bene a dirlo a me che sono la segretaria del partito Verdi e che domani in riunione lo dico a tutti che dobbiamo chiamarlo per una consulenza, lui che certo non è un esperto, ma il suo senso critico rasenta l'onnipotenza e la onnicomprensione.
Tu? Tu non coglieresti la burla , il sarcasmo, forse non considerandomi capace di ironia, dopotutto nel nel profilo "frangetta, vegetariana, bologna, ambientalista" non c'è "umorismo", eh forse sono un barattolo sbagliato, forse non sono un barattolo,ma tu non saresti mai disposto ad ammetterlo.
io chiederei tu cosa hai votato, dandoti finalmente modo di insegnarmi come stare al mondo, momento che stavi aspettando dall'inizio, educarmi, istruirmi, mostrarmi la retta via, redimermi dai miei peccati e liberarmi da ogni male, amen.
Centro liberale, lo dici con una fierezza che non comprendo, come avessi trovato una cura per il cancro, centro liberale, la vedo che sia apre davanti a te questa strada rettilinea infinita che non gira mai, né a destra né a sinistra, ma sempre al centro, un equilibrio perfetto, perfetto
.A me puzza di ignavia, ci hanno fatto un limbo per gente così, per chi si nasconde dietro ad un falso mito di giustezza. E a questo punto sento che è quello che ti meriteresti, di non entrare nemmeno dell'inferno, nemmeno un girone, nemmeno una pena, nulla, un lembo di terra grigia e mediocre e noiosa come la tua persona.
Penso questo eppure non mi alzo, non me ne vado, rimango qui. Perchè? Mi fai sentire stupida, ignorante, balbetto perchè vorrei dire tante cose ma si accavallano nel palato, la tua retorica al contrario è perfetta, impeccabile, stai bevendo spritz da quando abbiamo cominciato a parlare ma non hai mollato la presa un secondo.

Eppure io non sono questa, so che di te non me ne frega poi un cazzo, che ti trovo fastidioso, inopportuno, pedante, e il tuo ego e a forma di cazzo è talmente ingombrante che ogni tanto devo spostarmi per fargli spazio. Perchè non me ne vado? Mai fai sentire stupida ed è come se mi sentissi giusta nel sentirmi sbagliata, confortante come un etichetta.
mi chiederesti se ho tatuaggi, e subitomi faresti vedere il budda realistico che hai tatuato sul petto, mi parleresti della meditazione che pratichi da anni.E poi forse finalmente capirei, oh si mentri ti apri la maglia, barcollante si, ubriaco e strafatto ma mai insicuro, questo no. Ecco, davanti a questo Budda tatuato finalmente avrei la mia rivelazione, un'epifania buddista è lui, è lui, come ho potuto non riconoscerlo prima! È lui, sei tu, sì sei tu, sei l'uomo del presente, il protagonista indiscusso della modernità, solo una mente romantica e umanistica come la mia poteva impiegare così tanto a riconoscerti.
Sei tu: che investi in bitcoin, che divori saggi su saggi, che hai letto tanto al punto di poter screditare Bauman e Chomsky, Galimberti e Marx, che nutri la tua mente costantemente senza dimenticarti del corpo , perché il corpo e importante ed ecco la palestra, le proteine,
un corpo perfetto che perfettamente funziona, ma il corpo non è abbastanza, serve anche lo spirito ed ecco la spiritualità, il Buddha, il sanscrito, la meditazione, la tua posizione centro liberista non è altro che la proiezione di un equilibrio più grande, che spazia dal calcolo dei carboidrati, passa per le conferenze politiche per approdare alle ore di meditazione che hai accumulato negli anni. La tecnica signori, la tecnica applicata all'introspezione, alla muscolatura, all'alimentazione!
Un sistema perfetto, superiore, l'eccellenza!
L'uomo del presente ha avuto successo dove tutti gli altri, romani, greci, ariani, hanno fallito.
L'uomo del presente mio caro pubblico,
Tutto questo, davanti ai miei occhi, qui, in carne ed ossa e preghiere in sanscrito e tricipiti e algoritmi.
Con due grandi ambizioni!
partiamo dalla seconda = la seconda è conoscere e sviscerare il presente che abita, scovare l'ignoranza e umiliare chi lo circonda.
e la prima ambizione, che emerge dalla nostra interazione, fatta di umiliazioni, di scherno, ma anche un continuo cercare un legame, un dialogo, come ogni tenzone che si rispetti, la sua prima ambizione è chiaramente quella di scomparmi in bagno!

Epifania, illuminazione, grande luce che investe la stanza! Per dio, e tutto il disprezzo e il giudizio che ha manifestato nei miei confronti è benzina sulla scintilla del mio senso di inadeguatezza che avrei provato a spegnere con una secchiata di fluidi corporei, con una discutibilissima scopata che anni, anni fa un'altra me si sarebbe concessa per di aver un minimo di rassicurazione, perché se mi scopa forse non posso essere così stupida, così ignorante, così piccola come mi ha fatto sentire. Grande giove!
L'uomo del presente, proprio qui, davanti a me!
E vuole solamente che gli faccia un pompino.
Senti come suona bene.
Bisognerà scriverlo .
aspetta che vado a prendere un barattolo

IRENE GENTILE

Sul sentiero della luce morente

Un cigolare cadenzato e malinconico si avvicinava al limitare della foresta, pareva il dondolare di una vecchia altalena. Poco dopo dalle fronde sbucò una figura, a guardarla da vicino non si sarebbe potuto dire con certezza quanto del suo corpo fosse di materia organica e quanto inorganica e neppure se fosse maschio o femmina, poiché le forme umanoidi erano ora addolcite dalla carne ora indurite dall'acciaio e i lineamenti tanto neutri che se successivamente qualcuno avesse cercato di ricordarsene il volto non ci sarebbe riuscito. L'arthron avanzó a passo svelto fino ai piedi di un'altura, poi si fermò ed estrasse un piccolo boccetto di latta con cui si mise ad oliare gli ingranaggi che gli costituivano le ginocchia. Il sole intanto precipitava vorticosamente all'orizzonte e si ritrovò immerso nell'ombra della collina. La luce ormai sta calando, devo sbrigarmi. Il suo lavoro consisteva nel consegnare messaggi di massima segretezza tra le differenti nazioni di quel mondo, messaggi che non sarebbe stato sicuro affidare a nessuna messula* ora che la situazione politica si presentava così tesa e che le linee aeree erano tenute costantemente sotto controllo. Era una creatura la cui origine si era perduta, non apparteneva a nessun luogo, così che ogni paese lo conosceva sotto un nome diverso. Per questo tutti desideravano i suoi servigi, risultava invisibile, confuso nella trama del mondo come di un filo di cui si perde l'intreccio. Aveva una piccola casa in campagna ad Agartha con tanto di orto e nessun aghartiano sospettava che Robbie, il silenzioso e mite contadino, avesse anche un monolocale tra le spire di un'enorme conchiglia giù negli abissi profondi dove vivono i medusoidi e dove il suo nome risulta impronunciabile per noi, ma sicuramente più sinuoso e femminile. Quando Robbie partiva in breve tempo gli aghartiani si dimenticavano di lui e quando tornava pareva non se ne fosse mai andato. Iniziò a inerpicarsi su per il pendio, dalla cima, ne era certo, avrebbe avvistato la sua meta, ma doveva sbrigarsi, la luce stava morendo. La luce sta morendo, si ripeteva tra sé e sé, come se in quel momento quella banale informazione, quel semplice dato, non riuscisse a processarlo. Le ginocchia non cigolavano più e per evitare buche nascoste saltava tra le rocce che emergevano dall'erba alta. Gli pareva che ogni cosa in lui si stesse disfando di significato nei tremori degli ultimi raggi; Correva e si ripeteva angosciato; la luce sta morendo. Giunse sul crinale quando ormai il sole era scomparso, tuttavia all'orizzonte tesa sul mare riluceva una netta linea sanguigna, un'arco di violino che riverberava sui fili d'erba, i quali stridevano per il vento, ma il

vento pareva il movimento della luce stessa e quel suono pure. Si fermò, tra i monti velati di blu fino alla costa nulla indicava la direzione da prendere. Forse si era perso, per la prima volta non riconosceva nessuna strada. Sarebbe dovuto scendere, riprendere il percorso da un bivio diverso, però si rese conto di non volerlo fare. Era stanco, ora desiderava solamente guardare quella luce che moriva. Guardare come le ombre si allungavano tra le rocce e il prato, come i colori sbiadivano e nel loro svanire si declinavano in nuove sfumature.
Quella linea scarlatta persistette a lungo, tesa spasmodicamente in un filo che pareva non dovesse esaurirsi mai, un asintoto che tendesse ad esistere in eterno. Come l'erba la creatura si lasciò suonare da quella luce e da quel vento, riprese a cigolare. Cigolava lui, strideva l'erba e la luce moriva. Era notte ormai, cullato dalla vellutata oscurità che c'era tutto attorno pensava a casa, non sapeva nemmeno lui se fosse un luogo reale o solo interiore, ma sicuramente si trovava molto lontano. Una spiaggia lambita dalle nuvole, fin dove si spinge lo sguardo non altro che nuvole rilucenti di sfumature blu e violette. Si innalzano come palazzi e montagne per poi distendersi in pianure fumose, in vallate adombrate, in acque immobili rilucenti del riverbero notturno. Le alture più imponenti, come ricoperte da una foresta, fanno danzare le proprie chiome. Il vento fa precipitare quel mondo di vapore l'una nell'altra cosa. E c'è questo odore di cui l'aria è impregnata, questo suono di risacca e rotolio di sabbia da cui non riesce a staccarsi ed una voce, sussurrata al suo fianco, così familiare ma di cui aveva dimenticato il volto. Il respiro di vapore esce a sbuffi commossi dalle narici dell'Arthron e si condensa sul metallo del corpo in ambigue lacrime. Aveva spalmato così tante volte la mediocrità sul suo sentire ancor prima che questo si manifestasse. Cercato smarrito il motore della propria volontà, autentico. Non il generatore di riserva, non una delle tante batterie che si portava appresso. Voleva il suo sole, quell'energia incontrastabile che conduce alla vita o la brucia, la fonte prima del suo io, del suo desiderio. Talvolta pensava di vederla chiaramente in tutte le sue contraddizioni generatrici e distruttrici, talvolta non voleva crederle, incapace di farsene carico fino in fondo copriva quel sole di nubi, cumuli di incertezza e di incubi, camminava su quella terra come sul fondale di un oceano, lontano da una superficie, lontano dai propri orizzonti, spaventato dalla loro vastità e per controversia dalla loro ristrettezza, non altro che linee perpetranti punti identici all'infinito. Nella contraddizione aveva smarrito la concretezza della sua esistenza. L'orizzonte risultava ora indistinguibile, sfumato da nebbia leggera che si intrecciava al cielo, cosicché pareva che quest'ultimo con le sue stelle precipitasse sulla terra e non ci fosse più un sopra ed un sotto. Si ritrovò consolato, d'altronde per quanto la sua

esistenza potesse risultare vaga a se stesso, vaga in quel cosmo, vaga alle stelle, lui poteva perlomeno scorgerle, bearsi della loro bellezza e quasi gli dispiacque per gli astri e per tutte quelle altre cose che non potevano percepire l'universo intorno a sé ma solamente costituirlo. Se questa semplice idea sarebbe bastata a fargli continuare il suo viaggio non lo sapeva. Perlomeno, risultava come una carezza che lo allontanava dall'oblio.

*(nota ai lettori: macchina volante di forma e dimensioni paragonabile ad una libellula normalmente utilizzata per la trasmissione rapida di informazioni: la posta)

FILIPPO CUCCHETTI

Binario Uno

Sono pendolare. Il treno delle 7:20 è quello dei lavoratori ma anche quello degli studenti. Frequentandolo abbastanza si può notare il passaggio generazionale di chi prima andava alle medie ed ora, solo qualche brufolo dopo, frequenta le superiori. Di chi andava alle superiori ed ora in università, tradito solo da una borraccia "Università di Genova" infilata nella retina dello zaino. Ed ancora i lavoratori: loro invece sono arrivati, come premio hanno vinto vestiti grigi, la loro passerella è finita e ora guardano quella degli. Pensano che magari qualcuno si unirà a loro, ognuno ha il suo preferito.

Tutti prendiamo lo stesso treno e noi del binario uno ci conosciamo tutti, ci conosciamo silenziosamente, in maniera discreta, come la mattina impone: abbiamo visto ragazzi crescere, compagnie finire in quinta superiore, amori sbocciati, tentati e finiti, acconciature nuove nascoste con vergogna ed altre sfoggiate con orgoglio. Tutto questo senza dire una parola, se non strettamente necessario: "è libero questo posto?", "permesso" . Sulla banchina ci si attende, c'è chi arriva con largo anticipo, chi all'annuncio nasale del treno imminente, c'è chi prova a leggere mentre qualcuno guarda TikTok senza cuffie e se qualcuno non si presenta un pensiero può sfuggire incontrollato "chissa dov'è il signore con la valigia di pelle".

Tra questi personaggi mi sono affezionato, come dicevo ognuno ha i suoi preferiti, in particolare ad un ragazzo. Porta degli occhiali spessi, capelli ricci corti, un po paffuto e dall'aria simpatica. Frequenta l'università, la facoltà è in San Martino ma non è la mia. Come me quindi sende a Brignole e prosegue per Corso Europa. E' più veloce di me a scendere dal treno ma io sono più veloce di lui a camminare, per questo motivo inevitabilmente ci incrociamo almeno due volte, quando non prendo l'autobus, lui non lo prende mai. Nonostante studiamo nella stessa zona molto difficilmente lo vedo al di fuori della mattina. Ci ricongiungiamo poi al treno del ritorno, insieme agli altri pelegrini discreti del binario uno.

Da quando ho iniziato a prendere il treno delle 7:20 lui c'è sempre stato, sempre con la sua faccia simpatica. Mi ha accompagnato per 5 anni, insieme abbiamo patito ritardi, pioggia, sole cocente, mareggiate ma anche periodi di sessione dura, delusioni,

felicità. Il treno delle 7:20 non è lo stesso senza di lui. Ignaro di tutto ciò di anno in anno è diventato un punto di riferimento, il mio terapeuta vagabondo e muto.

Magari alla fine del mio percorso andrò a salutarlo, rompendo il voto di silenzio, oppure il percorso lo finirà lui e semplicemente non ci sarà più ad aspettare al binario uno. Non lo vedrò più ma lo ricorderò sempre, ti ricorderò sempre, sconosciuto e familiare. Grazie amico mio.

FEDERICO GIORGINI

Africa

Francesca si era già messa a letto da qualche minuto, mentre Gerri era rimasto ancora un po' sul divano a fumare la canna della buonanotte davanti alla televisione. Aveva avuto una giornata di lavoro pesante, otto ore passate a fotografare bambini dai connotati impeccabili, per conto di un'azienda pubblicitaria. Si era dovuto ovviamente sorbire anche i genitori o le genitrici che li accompagnavano che, a tratti, erano stati più fastidiosi dei bambini stessi; tutti con quella luce negli occhi data dalla convinzione che i loro piccoli bastardi potessero diventare attori famosi o per lo meno tirar su qualche soldo. Quando ad un certo punto aveva sentito una madre molto soffisticata, parlando al responsabile dell'azienda del proprio figlio che era sul set, pronunciare la frase "eh ma jonathan è più da pannolini che da omogeneizzati", Gerri aveva deciso di rifugiare la mente in un giardino zen situato in un angolo remoto del suo cervello, evitando così di girarsi verso la madre e domandarle "intende dire che Livingstone qui è più bravo a cagare che a mangiare?"
Era stravolto, ma nulla lo rilassava di più, una volta tornato a casa ed aver cenato, che mettersi a guardare un bel documentario sugli animali, fumandosi un bel cannone d'erba buona. Si vergognava un po' a parlare di questa sua passione con gli amici, ma non c'era nessun film hollywoodiano, nessun effetto speciale e nessuna storia di assassini seriali, che lo lasciasse a bocca aperta, quanto le dinamiche della natura; le migliaia di strategie di piante ed animali per sopravvivere, riprodursi e cacciare gli aprivano la mente sulla genialità che madre natura aveva silenziosamente esercitato sui suoi figli per permettere loro di esistere, e la sua mente si perdeva nelle immagini e nell'infinito mettendosi finalmente a riposo.
Sullo schermo due leoni avevano appena fatto il culo ad uno gnu molto agguerrito, ma che alla fine si era visto costretto a farsi sbudellare davanti agli amici...così, in un pomeriggio qualunque. Doveva essere un documentario sui grandi felini, e il viso di Gerri si illuminò (per quanto la canna lo rendesse possibile) quando sullo schermo apparve il suo preferito: il ghepardo. Cheetah, in inglese...che tristezza.
Lo sguardo di Gerri si spostò subito sulla parete dove era appesa quella che lui considerava la miglior foto che avesse mai scattato; due anni prima durante un safari in Tanzania, a parte l'estrema varietà di animali visti e fotografati, aveva avuto la fortuna di imbattersi proprio in un ghepardo, accosciato in cima ad un grande sasso che scrutava i movimenti nella savana. Dopo i primi attimi di emozione aveva

imbracciato la fotocamera con l'ingombrante teleobiettivo da 300 millimetri, aveva mirato bene, e fatto fuoco ripetutamente. Lì per lì, sotto il sole non aveva riguardato troppo i risultati, ma una volta tornato in albergo rimase di sasso. Una delle foto era incredibile: un primo piano della testa dell'animale, perfettamente a fuoco e che per di più, forse a causa del motore della jeep, si era girato a guardare nella sua direzione, perfetta. Rientrato dalla vacanza, l'aveva subito stampata e appesa in sala a testimonianza del altissimo valore sia del fotografato che del fotografo.
E ora la fissava sognante. Insomma, già i felini in generale hanno questa espressione minacciosa e magnetica in dotazione, ma il ghepardo, con quelle due strisce nere sotto gli occhi per diminuire il riverbero del sole durante gli inseguimenti, aveva un carisma senza eguali. Aveva studiato tutto di quell'animale, il terrestre più veloce. Il torace bombato conteneva un cuore e due polmoni enormi per alimentare gli scatti, gli artigli non retrattili gli conferivano un'aderenza al terreno perfetta e la coda lunga e pesante gli permetteva di bilanciare il peso del corpo per scartare di lato; il risultato? La corsa del ghepardo era uno spettacolo della natura e della meccanica. 'Che bestia elegante, che temperamento indomito', pensava Gerri con lo sguardo inebetito a quella foto.
Aveva un prurito sul dorso della mano; appoggiò la canna sulla scanalatura del posacenere, e incominciò a leccarsela distrattamente. Alla sua mente stanca e obnubilata ci vollero almeno dieci secondi per chiedersi perché si stesse leccando e non grattando, quindi abbassò lo sguardo. Il pelo maculato della sua zampa si era rappreso in piccoli ciuffi grazie alla saliva.
"Ma che cazz..." esclamò Gerri seduto su un sasso, su quel sasso. Guardò più giù, non aveva i pantaloni.
"Oddio, dov'è il mio uccello?" Fra le sue gambe c'era solo una massa di morbido pelo biancastro.
Preso dal panico incominciò a frizionarsi l'inguine con la zampa, e dopo pochi secondi di strano piacere, un piccolo peperoncino fece capolino dalla peluria.
"Uff, menomale!" Esclamò sollevato. "E guarda qui che fisico, che torace, che muscoli; ora posso correre come il vento, sono la Ferrari della savana." Fiero di questa infima definizione, incominciò a guardarsi intorno. Percorse qualche centinaia di metri fra le secche sterpaglie spinose che infestavano la savana, faceva molto caldo e proprio all'ombra di un'acacia a pochi metri da lui una gheparda stava rosicchiando ciò che rimaneva di una gazzella. Lei lo guardò un attimo e tornò col muso sul suo pasto.

'Ah, è così? Vediamo se sai resistere ad uno scatto imperioso con atterramento di preda succulenta' pensò Gerri che ora poteva correre ispirato direttamente da madre natura e dimostrare così la sua mascolinità. Tornò a fissare la savana aperta; a circa duecento metri da lui una placida mandria di zebre brucava erba sul suolo polveroso. Il tempo di pensare una cazzata ad effetto come 'hasta la vista, baby!' e stava già correndo. In tre secondi aveva raggiunto i 100km/h, sapeva di avere meno di trenta secondi per azzannare la preda o le energie sarebbero terminate. Le zebre lo videro praticamente subito e cominciarono a scappare a tutta velocità. Dopo circa quindici secondi Gerri andò in grave debito d'ossigeno e dovette fermarsi senza neanche essersi avvicinato. 'Porca puttana, devo smettere di fumare, altrimenti non farò in tempo a morire di cancro che sarò morto di fame.' La sua temperatura corporea era altissima, le tempie gli pulsavano incessantemente e la lingua gli pendeva dalla bocca aperta per riprendere fiato. Si girò verso la femmina che, continuando a spolpare costole di gazzella, non si era accorta di niente. Le si avvicinò e avvicinò il muso alla carcassa. Lei, già sazia gli permise di strappare qualche boccone insanguinato.
"Hi cheetah, what's up?" Lo apostrofò lei.
"Intanto non chiamarmi cita! Cita lo vai a dire alla tua scimmietta preferita" rispose lui con la bocca piena. "Io sono Gerri, il ghepardo...puoi chiamarmi Gerardo." Concluse Gerri ridendo per quanto il muso felino gli permettesse. Lei rimase inespressiva ed indifferente a quel geniale gioco di parole.
"I'm Wachici, wanna bang me?" Domandò lei. Rimase spiazzato da tanta decisione e pensò nell'ordine:
1- Dev'essere una trappola.
2- In effetti il mio aspetto maschio e la mia verve comica conquisterebbero chiunque.
3- Bah, io me la scopo.
Mise il muso vicino alla sua coda già alzata, annusò un poco, per indole già che era lì le diede anche una leccata all'ano che non si sa mai, e infine si impennò su di lei prendendosi la propria soddisfazione.
Terminata la monta (che durò in tutto circa 12 secondi), scese dalla femmina, e si sdraiò all'ombra per riposare con lei.
Un'oretta più tardi, Wachici si alzò e si allontanò. Gerri la rincorse e poi si mise a camminare con lei.
"Dove te ne vai?"
"What the fuck do you want from me? You had your pleasure already."
In effetti era così, perché si sentiva obbligato a seguirla allora? Si rispose da solo dopo poco.

'Noo, l'istinto' pensò, 'possono volerci 48 ore perché rimanga gravida, devo assicurarmi che nessun maschio le si avvicini...che palle!'
Decise di spiegarglielo con tatto e delicatezza.
"Devo seguirti per assicurarmi che tu rimanga gravida di me e nessun altro, per portare avanti la mia discendenza; quando ti sentirò addosso l'odore giusto, potrò lasciarti sola ad affrontare la gravidanza e la crescita dei cuccioli, e potrò andarmene a cercare altre femmine da ingravidare."
"Oh, you're a very good guy, Gerardo."
Lui non sapeva cogliere il tono degli animali, e sospettò un velato sarcasmo nella risposta di lei.
Dopo pochi chilometri, si sdraiarono all'ombra lunga di un cespuglio, la notte si appropinquava e stanchi si addormentarono.
Al risveglio lei era sparita. 'Chissenefrega' pensò Gerri alzandosi, stiracchiandosi, sbadigliando e grattandosi il basso ventre proprio come faceva in casa. L'accoppiamento della sera prima gli aveva sottratto energie, e avvertiva un certo appetito. Decise di pianificare l'attacco meglio dell'ultimo tentativo. Sapeva che ogni attacco fallito significava meno energie per il tentativo successivo ed eventualmente la morte per fame. Si arrampicò sullo scheletro di un albero morto in mezzo alla pianura, e incominciò a scrutare le mandrie di gnù, zebre ed impala in placido movimento.
'Devo attaccare una preda debole, che corra più lenta delle altre, o magari un piccolo, così ci sarà uno stronzetto in meno a farsi fotografare per le pubblicità; e poi i piccoli sono più leggeri da trasportare e non è necessario azzannarli alla gola, la testa è più piccola e con un morso posso sbriciolargli il cranio.' Non si sentì particolarmente fiero di quel suo ragionamento, ma era in preda ad istinti contraddittori.
Un gruppo di zebre in lontananza si mise a correre per un breve tratto, forse per qualche altro predatore nascosto, e Gerri notò un esemplare che era rimasto indietro nello scatto e zoppicava impercettibilmente. Le sue zampe si mossero da sole, scese dall'albero e si mise a camminare basso e rapido verso l'obbiettivo. Quando fu a cento metri circa dalla preda, il suo meraviglioso corpo si distese elegante nelle falcate che la natura stessa aveva pensato per lui, muovendosi come una molla. Le zebre incominciarono a correre per mettersi in salvo, ma Gerri aveva gli occhi fissi sulla più debole , le fu sopra in pochi secondi, con un salto plastico si aggrappò forte al suo collo, ruotò e trovò subito la gola; l'animale cadde con lui e su di lui con tutto il suo peso, ma Gerri non mollò la presa e già sentiva il sapore del sangue giù per la gola. Pochi istanti e la zebra fu soffocata. Gerri si era ferito ad una zampa nella caduta.

Si mise seduto di fianco alla morte che aveva appena perpetrato e incominciò a guardarsi intorno. Sapeva che questo era il momento più delicato. Non era ancora in grado di cominciare a divorare la sua preda; dopo lo scatto respirava due volte ogni secondo e il suo cuore batteva circa duecentocinquanta volte in un minuto, non sarebbe stato in grado di deglutire cibo, doveva prima riprendere fiato.
Ma l'odore del sangue nella savana attira predatori scomodi, predatori che cacciano in gruppo 'mentre io sono un solitario' pensò Gerri con un certo compiacimento, performando lo sguardo più minaccioso che un ghepardo potesse permettersi.
'Cazzo che fame, speriamo di riuscire a mangiare. Se arrivano quei fighetti dei licaoni sono fregato.' Odiava i licaoni perché erano la sua nemesi; cacciavano in branco ed erano in grado di inseguire prede per chilometri e chilometri, sfinendole con la loro corsetta da jogging tutta composta che faceva pensare avessero un bastone infilato nel sedere. 'Se io sono la Ferrari della savana, essere inseguiti dai licaoni è come essere pedinati da un gruppo di smart diesel...e per di più rosa.' Altro compiacimento per la geniale similitudine.
Guardò in alto ricordandosi che anche gli avvoltoi potevano essere un problema; o quelle delinquenti delle iene. Quelle si che facevano paura; una volta (non si ricordava se nella savana o in televisione) aveva visto una iena ingoiare lo zoccolo di una zebra intero. Un brivido gli corse fino in fondo alla coda. Il respiro si stava regolarizzando, e Gerri non ci pensò due volte ad addentare il costato del suo pranzo, era affamato. Si diede da fare in fretta, staccando brandelli di muscoli e tendini con il muso imbrattato di sangue. Aveva appena ingoiato il terzo pezzo di carne quando sentì un tuono.
Alzò lo sguardo al cielo ma era terso e azzuro come non l'aveva mai visto. Girò allora lo sguardo di lato. A circa trenta metri di distanza un leone gigantesco lo stava osservando in modo tutt'altro che amichevole. Il re ruggì di nuovo, emettendo quello stesso suono che il calore tremolante della terra africana sembrava amplificare. Gerri deglutì per la paura. Aveva sempre avuto rispetto per i leoni, anche se cacciavano solo di sera obbligando lui a cacciare nelle ore calde e ad avere quelle bellissime strisce nere sotto gli occhi.
Doveva prendere una decisione calcolata. Il leone pesava quasi il doppio di lui ed aveva artigli affilati perché i suoi erano retrattili e non si consumavano durante la corsa come quelli del ghepardo. Era ferito, stanco e affamato, non c'era storia. Scelse la soluzione più bieca; mentre il leone si avvicinava lentamente, staccò con un morso e uno strattone, una zampa della zebra e si allontanò di qualche metro accontentandosi del magro bottino. Il leone lo guardò con espressione felina

(qualsiasi cosa questo possa voler dire) e raggiunta la carcassa abbassò la testa ed incominciò a mangiare.
Gerri lo guardò ancora un po', 'fanculo' pensò allontanandosi, 'ma per chi mi hanno preso, per un corriere di just eat?!'
Si sdraiò all'ombra per sgranocchiare il poco che era riuscito a salvare e mentre guardava i leoni (perché l'usurpatore aveva invitato a pranzo alche la famiglia) banchettare con la sua preda, capì che era giunto il tragico momento dei bilanci: nell'arco di 24h aveva fallito miseramente un attacco davanti ad una femmina, ingravidato la femmina stessa, tentato di sequestrarla, ucciso un animale disabile solo perché non aveva trovato un cucciolo più indifeso, e ceduto la sua preda a un predatore più grosso senza neanche combattere. 'Menomale che ero l'animale più nobile e carismatico della savana'. Pensò. 'Basta, non ne posso più.'Aprì gli occhi si alzò e andò in bagno, dove Francesca di buon mattino si stava lavando i denti.
Lo vide prendere acqua ossigenata e cotone.
"Che fai?"
"Ah niente, mi sono ferito una zampa." Rispose Gerri assonnato. Imbevve il cotone e fece per disinfettare la ferita che però non c'era. Guardò Francesca che con lo spazzolino in bocca, stava seguendo la scena perplessa.
"Comunque i ghepardi sono delle persone orribili." Buttò il cotone e uscì dal bagno.
Francesca terminò di lavarsi i denti in compagnia del pensiero di essere coinvolta in una relazione con una persona disturbata.

FRANCESCO REFANO ARTUSO

La Storia, come Elsa Morante

Da una lettera datata 218 a.C. rinvenuta sul Monte Bianco. Questo documento si è rivelato di fondamentale importanza nello studio da parte degli storici delle Guerre Puniche; in particolare nel documentare il tentativo da parte di Annibale, generale cartaginese, di conquistare Roma con un esercito di elefanti.

Ciao. Sono un elefante.

Ricordo quando vedemmo arrivare Annibale.

Apparve dal crepuscolo, scorgemmo il suo tipico copricapo spuntare dall'orizzonte svariati chilometri prima di lui.

Giunse direttamente da Bergamo, provincia di Cartagine, sua città natale… qualunque cosa sia questo Natale.

Per combattere il freddo di queste Alpi infami, ho deciso di elencare tutto ciò che fa rima con Natale: pedale, speciale, banale, colloquiale, regale, canale, morale, carnale, famiglia, buoni sentimenti, portale, mortale, alè, canale.

Titano, capo di noi elefanti africani da guerra, si mosse verso il famoso condottiero. Nel muoversi Titano si guardava sotto i piedi "bum… bum… bum… bum…" per paura di calpestare qualcuno, dimenticandosi però che quando si cammina bisogna guardare dove si cammina! Fu così che cadde rovinosamente a terra, rotolando per miglia e miglia fino a rialzarsi proprio di fronte ad Annibale.

Solo ora mi rendo conto che anche "Annibale" fa rima con Natale.

Annibale lo guardava dall'alto in basso, nonostante non fosse proprio uno stangone, perché non sapete quanto minchia era basso Titano.

Titano e Annibale conversarono per 31 mesi.

Ci venne in seguito comunicato che l'esercito cartaginese richiedeva il nostro supporto tattico-strategico nella penisola italica, per la conquista di Roma. Dopo 40 mesi di consultazioni il Gran Consiglio di guerra degli elefanti africani da guerra deliberò di rimettere la decisione a Titano, che formulò una risposta solo 3 anni più tardi sostenendo che il pensiero sia come il parmigiano: prima di 36 mesi non ha ancora sviluppato a pieno le capacità motorie e linguistiche.

In realtà era semplicemente indeciso e fece una scelta solo dopo 2 anni e 11 mesi, quando un piccolissimo watusso gli sussurrò nelle orecchie di marciare su Roma. Solamente in seguito si scoprì che i Watussi nani erano stati corrotti da Annibale per consigliar male gli elefanti in cambio di 4 milioni di uova di Pasqua… qualunque cosa sia questa Pasqua.

Vorrei provare a combattere ancora il freddo di queste Alpi infami, ma non conosco nulla che faccia rima con Pasqua… "canale", forse.

Partimmo. Attraversammo l'Africa da Nord a Sud e poi proseguimmo dritti passando per l'Antartide, poi per terre sconosciute fino al Polo Nord. Da lì ci calammo in Europa, fino ad arrestarci di fronte alle Alpi. Davanti all'immenso muro di ghiaccio il dubbio venne spontaneo: ma non potevamo passare da Ventimiglia?

Nonostante il viaggio fosse durato ben due ore e mezza, non mi annoiai per nulla perché ero in ottima compagnia: ero con Piero. Piero Pallas era sempre stato il mio migliore amico, tra i migliori Pieri che avessi mai conosciuto, insieme a Piero, Pelù e Claudio.

Vi chiederete: cosa fanno due elefanti per non annoiarsi durante una lunga camminata? Volano per caso? No, quello è Dumbo, e come ci divertiamo sono cazzi nostri!

Comunque Piero è morto.

Ai piedi delle Alpi il Gran Consiglio di guerra degli elefanti africani da guerra aveva decretato una pausa di 28 mesi per riposare, sostenendo che comunque il parmigiano è buono anche

dopo 24 mesi, ma qualcheduno in più sicuro non fa male. Ma Piero aveva un grosso difetto: non sentiva una minchia di niente, a discapito delle grosse orecchie che caratterizzano gli elefanti. Per questo proseguì dritto, e duro, per le montagne, e io: "fermati Piero, fermati adesso, lascia che il vento ti passi un po' addosso, dei morti in battaglia ti porti la voce, chi diede la vita ebbe in cambio una croce" … qualunque cosa sia questa croce.

Croce, foce, voce, noce, precoce, canale, feroce, atroce… ma che fatica, che freddo.

Mi si avvicinò Titano, saltando riuscì a poggiarmi una mano sulla spalla: "Calmati Michele" mi disse, "ormai per lui è finita". E aveva ragione: Piero si muoveva sul ghiaccio con tale grazia e sicurezza da poterlo confondere con una libellula di 800

tonnellate, ma la disgraziata presenza di una buccia di banana, lasciata lì da un orango qualsiasi, lo tradì. Poiché, distratto dalla vista di un frutto tropicale in un ambiente così ostile, Piero Pallas non si accorse di essere entrato in un cespuglio fiammeggiante, apparentemente abitato da Dio; fu così che venne inavvertitamente assunto in paradiso, qualunque cosa sia questo paradiso, e non lo rivedemmo mai più.

Quanto mi manchi Piero.

Paradiso fa rima con sorriso, quello che aveva sempre sul viso, preciso, com'era lui, fiordaliso, quello che aveva tatuato sul collo, e canale.

Passato un po' di tempo dal lutto, Annibale si pose davanti alla montagna a mo' di sfida come a dire "eh? eh! esatto!" scuotendo la testa minacciosamente per rendere chiaro a tutti la sua pericolosità sulle brevi distanze. Questo movimento di cranio provocò l'oscillazione del suo mitico copricapo per tutta la sua altezza smisurata. Il sopratesta si sviluppava a partire da un semplice cilindro nero sul quale erano posti nel seguente ordine: un elmo, un colbacco, un cappuccio, un elmo con le corna, una papalina da notte azzurra, una mitra papale, un mitra papale, un mitra normale, un polletto rinforzante, una parrucca, un cappello da stregone, canale, un elmo piumato, un cappello da baseball, una maglia dell'Udinese, la bombetta di Totò e poi continuava fin sopra le nuvole. Nessuno sapeva cosa ci fosse in cima tranne, forse, Piero Pallas che poteva vederlo dall'alto dei cieli.

Statuario, imperturbabile, fermo, il Monte Bianco del copricapo di Annibale se ne strabatteva la minchia.

Nonostante tutto, noi elefanti africani da guerra rimanemmo estasiati da cotanta tanta; a tal punto da partire all'unisono alla carica delle pareti innevate, arrivando in cima in 45 secondi netti.

E' da qui che sto scrivendo, da una cima che non abbiamo mai lasciato: scendere mi sembra un goccino ripido, senza considerare la possibile presenza di oranghi tanghi lasciati lì da bucce di banana qualsiasi.

I miei compagni sono tutti morti. Persino Titano adesso somiglia a un preservativo usato dimenticato sulla neve. Ho finito gli elenchi per combattere questo freddo infame. Di fronte a me non può più scorrere, ghiacciato, un canale.

P.S: proteggete questa testimonianza da Walter Weltroni. Non fatela diventare un documentario.

GIOVANNI AMALDI

Il lago

"Ero innamorata di te, un tempo, Attis"
Saffo

Luise guardava le scaglie di luce sul lago, dalla terrazza dell'albergo.
La stagione era finita da un pezzo, ma sembrava che il sole non volesse abbandonare l'estate, in quei giorni insolitamente caldi e luminosi.
Il ristorante serviva la sala da pranzo piccola per non far sentire troppo soli i pochi clienti. D'altra parte, gli albergatori di così antica tradizione non chiudevano mai durante l'anno.
Il cameriere li aveva sapientemente disposti nella piccola sala.
Lei vicino ad una grande finestra; poco oltre, ma a sufficiente distanza per garantire un certo riserbo, un giovane, vicino ad un'altra finestra.
Al centro, una coppia di anziani eleganti, che con la loro presenza e la loro garbata ma continua conversazione avevano la maggiore responsabilità di non far apparire la sala troppo vuota.
Guardando il lago, Luise pensava ad Annette, alla prima volta che l'aveva incontrata.
" La professoressa Mansfield, docente di lingua e letteratura greca antica, aveva detto l'anziana Thelma, introducendola nel suo studio. Luise diceva "Luise", tendendo la mano. "Annette".
Annette aveva ottenuto un incarico temporaneo come segretaria del Dipartimento di Linguistica.
Veniva dal Sud dell'Inghilterra e aveva occhi che sorridevano, come se si aspettassero che la vita sorridesse di ritorno.
I monti intorno al lago nascondevano il sole a lungo, al mattino.
Luise usciva dall'albergo che il sole non si vedeva ancora, portando con sé un asciugamano.
Camminava per il sentiero che costeggiava il lago. Raggiungeva una piccola cala, che rimaneva nascosta, con una piccola spiaggia.
Qui è perfetto, pensava.
Si spogliava e si immergeva nuda nell'acqua.
Proprio in quel momento, il sole compariva, attraverso una piccola sella fra i monti.
L'acqua era piuttosto fredda, ma per la sua abitudine ai laghi scozzesi, le risultava gradevole.

Nuotava verso il centro del lago, poi si fermava a guardare intorno.
Le sembrava di poter toccare gli alberi intorno, immaginava di sentire l'odore della resina.
Era felice?
Ritornava a riva, distendeva l'asciugamano sulla sabbia e vi si sdraiava, lasciando che fosse il sole ad asciugarla a poco a poco.
Poi si rivestiva e riprendeva il sentiero.
Ad Annette avevano assegnato un piccolo studio, tutto per lei. Subito aveva riempito le pareti di fotografie, cartoline, manifesti, rendendole coloratissime. Sembrava la stanza di una ragazza giovane, piuttosto che la segreteria di un austero Dipartimento di linguistica. Louise vi andava più spesso di quanto non fosse richiesto dalle esigenze del lavoro.
Una sera Louise fece tardi, cercando di chiarirsi le misteriose corrispondenze che notava fra Saffo e Alceo, senza riuscire a fare reali progressi.
Uscita che era sera, decideva di andare a mangiare qualcosa al pub del Campus.
Seduta al tavolo vicino, sentiva una voce allegra che la chiamava.
Era Annette, con un ragazzo dai capelli neri, corvini.
Si presentavano. Lui era Leonidas, greco, il ragazzo di Annette. Bevete qualcosa? Invitava Louise. Facevano qualche giro di birra. Tre musicisti suonavano musica irlandese. Iniziavano un reel. Andiamo a ballare, proponeva Annette. Ballavano un po' tutt'e tre, poi il ragazzo tornava al tavolo. Si vedeva che la musica lo annoiava.
Loro invece continuavano a lungo.
Poi Annette diceva ridendo: vado a vedere se Leonidas c'è ancora!
Ma prima si baciavano.
E si baciavano ancora.
Sul sentiero Louise incontrava il giovane che sedeva di fronte a lei nella sala da pranzo.
Si chiamava Matteo, aveva quasi trent'anni e stava per completare il dottorato in matematica. Il suo lavoro era quasi finito, ma gli sembrava che mancasse ancora qualcosa, e questo qualcosa era andato a cercare lì, sul lago.
Perché ti piace così tanto la matematica?
Perché i numeri non tradiscono mai.
Parlava di lui o di lei? Si chiedeva Louise.
Oltre l'albergo c'era un edificio di legno, che poggiava su palafitte. Poco oltre c'era un capanno, dove un ragazzo noleggiava barche, che teneva ormeggiate ad un piccolo pontile.

La mattina seguente Louise ne noleggiava una. Costeggiava metà lago finché era circa dal lato opposto all'albergo, poi remava andando un po' più al largo. Lì era lontana dall'albergo e abbastanza lontana dai sentieri. Ritirava allora i remi, si spogliava e si sdraiava sulla barca, lasciando che il sole la accarezzasse. Il suo corpo sentiva bisogno di libertà. Forse avrebbe fatto bene anche alla sua anima.
Un giorno Annette la invitava a tornare al pub, solo loro due, Leonidas non c'era.
Bevevano, alternandoli, birra e whisky.
I suonatori proponevano danze scozzesi, alternate a canzoni più moderne.
Ballavano, si baciavano.
Poi uscivano a camminare nell'aria fresca, abbracciate.
Era buio, arrivavano ad un laghetto. Si sentiva il canto delle rane.
Vuoi vedere il mio appartamento? Proponeva Annette.
Il suo appartamento era piccolo ed era come il suo studio. Colorato, pieno di cose, messe in apparente disordine, ma in modo da creare una certa armonia di colori, notava Louise.
Vado a farmi una doccia, guarda pure e tocca quel che vuoi.
Louise la prendeva in parola, guardava, toccava ovunque, apriva pure dei cassetti.
Eccomi! Diceva Annette con voce squillante.
Era nuda e allegra.
Nel pomeriggio Louise, seduta ad un tavolino sulla terrazza dell'albergo, guardava il lago.
Beveva whisky e fumava. Matteo si avvicinava. Faceva un cenno che voleva dire: posso sedermi?
Lei rispondeva con un cenno che voleva dire: sì, certo.
Parlami un po' di te, diceva il ragazzo.
Louise gli parlava di Saffo.
Saffo dice un tempo in cui le ragazze diventano donne. Il Tiaso è il luogo di questa trasformazione, protetto
dal mondo, dove si può desiderare la vita, senza fare esperienza della sua insopportabile volgarità. Ma Saffo non è più in quel tempo. La sua passione per alcune di quelle ragazze è la nostalgia di quel tempo. È uno struggimento che, a un tempo, strazia e affascina.
Il mattino seguente, Louise ritornava alla spiaggia. Si sedeva sulla sabbia e guardava il lago.
Una sera, molto tardi, Annette bussava a casa sua: apri, ti prego.

Era spettinata, livida, gli occhi spaventati. Louise l'abbracciava. Cosa succede, ti ha picchiata?
Lei faceva cenno di no col capo singhiozzando, ma non era molto convincente.
Posso rimanere qui con te? Certo.
Vuoi fare la doccia? Faceva cenno di no.
Allora Louise la faceva sdraiare sul letto, la spogliava e l'accarezzava.
Si addormentava. Louise la copriva con una coperta e si sdraiava accanto a lei.
Il mattino Annette si alzava presto, sembrava stare meglio. Si faceva la doccia, chiedeva a Louise qualcosa per cambiarsi.
Scusa per ieri sera, dimentica quello che è successo.
La baciava e usciva.
Louise si spogliava e si tuffava. Il sole già si mostrava fra i monti.
La sera, dopo cena, camminava un po' lungo il sentiero.
Il contratto di Annette stava per scadere.
Louise la invitava a cena nel ristorante più rinomato della città.
Ma è molto caro, obiettava la ragazza, spenderai un sacco di soldi!
Non ti preoccupare, sono scozzese, so badare ai miei soldi! Ribatteva Louise ridendo.
La cena era all'altezza della fama del ristorante. Alcuni musicisti suonavano un brano da camera di Schumann. Louise era inquieta. Come è triste questo violino, pensava.
Chiamava il cameriere, lui andava a parlare ai musicisti.
Ora eseguivano Brahms, una danza ungherese. Alternava momenti vivaci a frasi lente, malinconiche, ambigue.
La cena stava per finire, Louise non poteva più rimandare. Cercando di sorridere, diceva: ho una bella sorpresa per te!
Davvero? Diceva Annette, dimmi.
Ho parlato col Direttore del Dipartimento, è possibile rinnovare il tuo contratto!
Annette non diceva niente, si mordeva le labbra.
Perché non dice niente? Ah, quel maledetto violino! Pensava Louise.
Poi, parlando a denti stretti: Scusa – diceva Annette – ma Leonidas ha trovato un lavoro in Francia e io… vado con lui. Perdonami.
Louise rimaneva immobile. Non sentiva nessuna emozione, era come di pietra.
Poi provava quasi un paradossale senso di liberazione. In fondo, lo sapeva.
Annette era così, solare e spietata.
Il mattino seguente, Louise andava all'imbarcadero. Mentre il ragazzo preparava la barca, entrava nel capanno, si toglieva le mutandine. Chiamava il ragazzo, alzava il

vestito, gli si offriva. Provava una fitta dolorosa, poi un misto di dolore leggero e di una strana sensazione di dolciastro e resinoso, come di melograno.
Poi saliva sulla barca e remava verso il centro del lago.
La sera saliva con Matteo per un sentiero che portava ad un punto panoramico, in alto, da cui si godeva una bella vista del lago.
Seduti su un prato, l'albergo, visto dall'alto, appariva in una strana luce lunare, quasi irreale.
Che cosa c'è nella tua vita, oltre la matematica?
Matteo pensava un po', poi rispondeva: la musica. Nella musica c'è tutto, è quasi un sostituto della vita.
Può anche attenuare certe ferite.
Quali sono le tue ferite?
Oh, le mie sono ferite banali, poco importanti, sono "i piccoli dolori di ogni giorno, noiosi come le mosche d'estate". Tu, invece, hai una ferita grande.
Che cosa dici? Reagiva stizzita Louise. Che cosa ne sai di me? Di che ferita parli?
Matteo pensava un poco.
Quando parli di Saffo, di quel mondo, ciò che esprimi non è solo una nostalgia antica. C'è anche un dolore che hai dentro, ora. È come se qualcosa ti si fosse spezzato dentro, per sempre.
Era buio, ma le stelle brillavano di una luce ferma.
Quando scendevano verso l'albergo, la mano di Matteo cercava quella di Louise. La donna intrecciava le sue dita con quelle del ragazzo, e le stringeva forte.
Era la vigilia della partenza.
Louise proponeva a Matteo: domani parto, ti andrebbe questa sera di cenare insieme?
Certamente.
Il cameriere era contento di apparecchiare per due, anche se questo diminuiva ulteriormente l'occupazione della sala. L'altra coppia, parlavano più animatamente, a tratti ridevano anche.
Dopo cena, Louise e Matteo camminavano un po' lungo il sentiero.
Poi Louise proponeva: ho portato con me dalla Scozia una bottiglia di whisky molto pregiato, che viene dalla mia famiglia. Ti andrebbe di assaggiarlo?
Molto volentieri.
Salivano nella camera di Louise. Sul balcone che guardava il lago c'era un tavolino, due sedie, una bottiglia di whisky e due bicchieri.
Si sedevano. Matteo apriva la bottiglia e stava per versare. Ma Louise lo fermava: aspetta un momento, ho dimenticato una cosa.

Rientrava in camera e ne usciva, poco dopo, nuda.
Si sedeva al tavolino e Matteo versava il whisky

POESIA

MILENA GIANNINI

Quand'è che tocca a me

Quand'è che tocca a me?

Quand'è che tocca a me, mamma?

Quand'è che non rientrerò?

Quand'è che ti chiamerò implorandoti di venirmi a prendere?
Scusami mamma,
se sono nata debole,
se sono nata oggetto,
se sono nata donna.

Ho paura mamma
che questa sera fuori sia l'ultima
che questo abbraccio sia troppo stretto
che questa carezza sia troppo forte.

Ma lui è dolce, sai mamma?
come lo era Filippo con Giulia.
e mi ha detto che mi ama, sai mamma?
come l'ha detto Filippo a Giulia.

Ma stai tranquilla, mà,
che mica tutti i ragazzi sono così.

Solo 150 ragazze all'anno,
solo 1 ragazza ogni 2 giorni.

Non è poi così grave, no mamma?

Magari era tarda notte,
magari aveva bevuto,

magari lei era troppa carne.

Mamma, dì a papà di non preoccuparsi,
che starò attenta.
Starò attenta a me, però mamma,
non posso stare attenta a tutti.

Non temere
quando ti diranno che è colpa mia
quando ti diranno che ho osato
quando mi daranno della puttana

Lasciali credere, mamma,
che la lotta sia solo di noi
e che loro siano solo vittime
delle colpe altrui

Non stare a spiegargli, mamma,
che dovrebbero lottare con noi
e che la loro omertà
li rende tali e quali a loro.

Non ti preoccupare mamma,
è una condanna che ho già accettato.

Però, mamma,
quand'è che tocca a me?

ALESSIO STEFANELLI

Poesie

La vecchia
Di ingordo transito è bramosa
la vecchia che ciuccia quella boccetta
come la creatura alla tetta,
che la bocca ne è assai vogliosa.
Poi, lecca le dita unte. Che ballo!
La furiosa mangia, sbrana, spezzetta,
tra zanne si macella l'aletta.
È ora del ballo? Ma quale ballo!
Le carni tra denti, si linceranno,
come i lagnoni dai Malebranche
color che si sciupano con lor danno.
Mi chiedo: lei sentirà il mal anche?
Rallenta le mani, che si lordano,
e, violenta, rasserena le branchie.
Simile all'ancora,
che nell'occhio, la barchetta rallenta,
vedendo già la prossima tempesta

Il mulinello
Brezza a Corniglia.
Silenzio spezzato.
Sento l'infante pianto correre tra le fasce di viti,
mentre guardo il mare addormentare il sole.
Rammento: rancore, espressioni, ripugnanza, provocazioni, rabbie.
Soffocanti.
L'infanzia mai abbracciata,
sostituita con una adulta gioventù.
Alla memoria un lavello,
dove madre sciacquava le sue infamie,
dove padre la guardava annegare nel mulinello d'acqua amara.
Io tentai di bere dalla scorrevole limpida,

ma travolgente sbatteva sulle labbra.
Di alluvione.
Non mi restò altro che fissare l'increspato riflesso,
nell'oncia colma.
Berne sorsi fu il risultato del loro evitabile peccato.
Dinanzi al dolore capisco ciò di sempre ignoto:
me ne feci colpa,
anche se di errato nulla m'apparteneva.
Ora, sulla soglia di lunga vita,
sorrido a tutta quella perfidia.
Appassita.

Augello
Pensiero dell'uomo celeste vola,
eppure, solo nel cielo specchiato,
il suo corpo può esser baciato
ed ora sulla rupe si immola.
Dunque, il capo rallenta e mira,
tra dirompente vento, l'augello
plana lieve con il suo tranello,
inganna gravità e sua ira.
Se l'alato l'Averno truffa
come può lui non osar la sfida,
la quale perseverante gli grida:
"Lanciati audace tra fresca buffa.
E perché cima di più lo trattieni?
Or che la discesa è necessaria."
Pronto a salpare sente l'aria,
spiegando le vele del vecchio ieri.
Il dolce galleggiare si fa ovvio,
laddove si teme ciò di sincero,
del fin vita e del suo mistero.
Il Volare muta in suo soglio.

Riomaggiore
Oh, musa! La natura arricchisci

con i tuoi sospiri assonnati
e i tuoi salati, dolci, fischi
soffi tra scogli, assai agitati.
Tanto bella che lo sguardo mi cade.
Chiederei cosa prova ad amare,
se incrociassi lungo queste strade
il Maestrale pronto a sfociare.
Amare il suo truccato mare
col rossetto dello spalmato sole
di un amaranto crepuscolare.
Amare il bel paese che nasce
e fertili colorati terreni
ricoperti da famigliari fasce.

Il Maestro
Ero solo ed inerme contro il vento di parole soffiate.
Come se l'umana prassi non mi fosse dedicata.
Quel dì,
il sole era tramontante sul mare della mia iride,
e nella bocca salsedine, fastidiosa e ostinatamente piantata sulla lingua.
Il Maestro mi consolò,
avvolgendo i terrosi arbusti attorno a me.
Dei rami ne fece:
oboi, ottavini, flauti, fagotti e clarinetti.
Egli riempì i legnosi polmoni,
l'aria baciò ogni scheggia.
Suonò,
così che capissi che piangere non nuoce.
Tristezza?
Maligna, cattiva, distruttrice, sabotatrice spaventosa e orrenda.
Ma che! Non esiste al mondo!
Ella ti riempie il cuore di lacrime,
così che da pieno potrai:
bere, assaporare e soddisfarti della tua esperienza.
Ecco fu all'ora,
il funesto Maestro,

senza più foglie, legna, radici e più nessuno al suo enorme capezzale,
si spense dolcemente.
Non era triste,
ma consapevole,
che non avrei più pianto per dissetare un serpente.

Molto mi pongo e men mi rispondo
Or che tutti sanno e nessuno ha,
voi provaste il cullante ignoto,
domando a te, oh sommo, te che sa,
che rimane dello sbocciato loto?
Generò lei, universi e stelle,
Colei che sbocciò, come Pollicina
versando stilla dolce, da bambina.
E dimmi ora, cosa ci lasciaste,
oltre grandi baci consolatori,
i famosi sogni ambasciatori,
de canoscenza di cui parlaste?
Le lenti donate illuminano,
mettono il tutto in gran risalto,
come Colui venuto dall'alto.
Ma or dimmi, ti prego. Oh, immenso!
Così ti scrivo, cosa è rimasto
del supremo vostro dono intenso?
Or che soffro della mente ricatto.
Qua rimango grato a contemplare,
come un ben nutrito animale,
il pastore delle perse pecore.
Infine, or che scienza possediamo,
ma escludiamo pensieri immensi,
tale grandezza poco apprezziamo.
Veramente la morte dei sensi.

Il Dio della notte
Do sollievo, mi devi ascoltare,
io sono Re, nella mezzanotte.

Mi senti nella tua mezza morte?
Lasciati salvare, so che Fa male.
Sol il tuo cuscino nel gran letto,
rimani La sola col diavoletto.
Sì, sei leggera come la favola,
ma sol io Do il sollievo, figlia.

Passeggiata marina
E sottrae l'azzurro ai cieli,
d'arroganza affonda velieri.
Su! Prendi coraggio uomo in erba,
affronta la superba.
Queste odi ti sapranno guidare,
ferite non ti potranno lasciare,
se non che, orme sulla calda sabbia,
la tua caduca rabbia.
In fronte alle tue oscurità,
ballerai senza maligne velleità.
In un lampo tu, bambino, volerai,
e respirare potrai.
Vedrai finalmente il soffitto blu,
con la schiena a quell'abisso laggiù.
A filo, l'orecchio allagato
del vecchio nubifragio

GIULIA AURORA PAGLIERI

Scomposta

Scomposta
Ora che amo,
e non temo più
Ora che amo,
e non temo più,
mi lascio andare all'amore,
la mia mente si distende
su un infinito spazio
e apre le porte al sé nascosto,
quello riposto nello sgabuzzino impolverato
dove siede con il broncio
il bambino ad aspettare
che qualcuno lo perdoni
Ho le pareti
impermeabili,
le mura del corpo
impenetrabili,
io, che per paura mi convinco
di non poter appartenere a nulla
che mi sia al di fuori –
perché è solo nella conoscenza
dell'essenza
che risiede la volontà
di abbandonarmi
Ma di fronte agli occhi tuoi sinceri
io mi lascio andare
e con me le mie ferite sanguinanti si riaprono
e attraverso il mio dolore
e vo' guarendo
È la catarsi dell'amore
che può valere questo coraggioso

atto del lasciarsi amare
Solo così,
quel sé nascosto e frammentato
svelandosi potrà avviare il suo
essere molteplice all'unione
Perché lasciarsi amare,
amore,
significa guardarti
e non essere
più in molti
ma uno soltanto
E adesso,
che non temo più la scompostezza
del mio essere animale,
indistinta nei tuoi occhi
trovo ogni assoluzione
come fossi una poesia,
la ragione che risolve
il conflitto con il cuore,
la mia paura al buio incontra
il miracolo della parola universale.
E così io ti amo
e non temo più

GIADA NIGRO

Simpatia (sympátheia) Scritti

Turbine

Triste taci tremando
teoria di mistero
Tripudio di tuoni
tra la testa mesta
Tramonta la tempesta
tastando la terra mista
Trovando torbide tracce
dentro tenebre mistiche

Una torcia
tinge un tentacolo di luce
nel tunnel
troppo stretto ma
tutt'intorno
al timone
la pace tenace
tutela tuttavia
la tenera vita

Staglieno

Affacciata sulle anime
Al balcone della morte imperante
Nel paese del riposo

Il bosco di tombe

Rompe il presente
Morde assente

Statue e memoria
Incisioni di nomi negletti
Polvere al posto di gloria

Come in vita così nella terra
Non lasciò traccia
Crema corpo

E quando
nel giorno di un compleanno
mi sommergerà anche il fogliame andato d'autunno
E quando
i capelli annodati ai rami spezzati
moriranno al vento
E quando
calpesterai i resti scomposti
adagio e senza indugio
E quando
una fine troverà inizio
E quando
dissolta in un punto del tutto
niente aimè terrò vicino
E quando
le palpebre fisse sugli occhi
lasceranno l'immaginazione
E quando
un verme
nelle mie viscere
troverà casa nella melma intestina
E quando
i malsani brandelli di me
la terra ammalata accoglierà

E quando
nell'attorno neppure un fiore nascerà
per nascondere cotanto putrescio
un cane sarà attratto e lì piscerà vincendo;
il conflitto fermo, la pace in festa

Mano mano s'assopivano gli spiragli dei loculi,
il letto fronte finestra divorziava dai raggi lunari
e lentamente, il riflesso del viso sul vetro, varcava il sipario della notte
così vera e nera
tra le mura della stanza bianca
Ricevevo il riflesso del volto riverendo lo scarno demonio
e congedando duramente l'anima ceduta in cambio
Il veleno secreto dalla faccenda era la lozione in cui inzuppavo il corpo.
Giorno oltre giorno leccavi la strada cosparsa dalle spore del mio sapore arido
Che umore uomo, al collo il candore delle corde, ch' in gabbia e chi sul calesse o forse solo di fronte una eclissi allo specchio
Falcerei la lingua per questo grondare, d'amore? Impasse
Con quanto ardore questo acre odore di sudore
defrauda la marionetta lasciandola ossario
Resta il rancido rumore del timore,
il ricordo florido che amputa il cuore, di pietra, una statua perfida

Ascolto masticando la melodia trionfale del decesso
Percuoto l'aborto - il riflesso nello specchio
È la voce che vede e vessa:
spiritello che martella fermo sul piedistallo

Sta il mio corpo a celebrare il suo controllo
e frattempo il crollo
Comodo sullo sgabello "posso" :
il profumo del problema nel pensiero
La prevalenza - la riverenza - l'indifferenza
Regola e ombra ci legge
Chi son io se non anch'ella?
Odi e pace
Accetta e fluisci

IDA PIANO

Sempreverde

Primavera, estate, autunno, inverno.
Primavera, estate, autunno, inverno.
Primavera…
Tutti crescono,
si colorano,
si spogliano,
si rivestono.
Cambiano,
mutano,
si trasformano.
Ma io sono sempre verde.
Sempreverde.
Sono sempre vestita, sempre uguale, solo,
ogni anno,
un po' più vecchia e distante.
Non ho fiori sgargianti,
i miei frutti sono aridi già alla nascita
e le mie foglie pungono anche chi le accarezza.
Le lacrime mi si incastrano nelle scanalature del tronco che le trattiene
e lì si fermano,
come a sfoggiare la mia sempre-verde immobilità.
Vorrei che le foglie mi cadessero,
vorrei sapermi mostrare nuda, libera.
Come fa il pesco?
E il mandorlo?
Come fanno a far staccare il picciolo dal ramo?
Perchè io non riesco? Non è nella mia natura forse?
Mi sento aliena, sbagliata, sola.
La facilità con cui gli altri alberi si spogliano e si rivestono mi è incomprensibile,
dopo, poi, gli sforzi e la fatica che impiego per far cadere un singolo ago,
di cui nessuno noterà la mancanza.

Talvolta mi sorprendo a sperare in un'acquazzone che porti via tutto in una notte, che,
ago per ago,
mi lasci nuda,
come tutti gli altri.
È un desiderio infantile, una speranza irrealizzabile,
ma è la mia arma di difesa,
non so come agire, quindi spero che qualcuno lo faccia al posto mio.
Ma non arriverà nessuno a spogliarmi,
devo farlo da sola.